

EDITORIALE

QUEL CHE LA GUERRA SERVE A NASCONDERE

Giovanna Ricoveri

Dall'11 settembre 2001, l'orrore della guerra occupa totalmente le nostre menti e i nostri cuori. E questa sensazione si è recentemente aggravata, da quando si è visto che in Iraq si torturano i prigionieri e si decapitano gli ostaggi.

Tutto è diventato secondario, comprese le "emergenze" ambientali, del resto sistematicamente sottovalutate malgrado le parole in senso contrario e le battaglie solo settoriali, anche da parte della sinistra nelle sue diverse espressioni, movimenti inclusi. Cambiamenti climatici, siccità e desertificazione, incendi, frane e alluvioni, sete e carenza di acqua, blackout elettrici, grandi dighe, organismi geneticamente modificati, inquinamento atmosferico, idrico e del territorio, aumento degli incidenti e dei morti sulle strade e da inquinamento atmosferico, congestione urbana, rifiuti, esaurimento delle materie prime per eccesso di uso, privatizzazione dei beni comuni e tanti altri aspetti della nostra vita contemporanea, sembrano sospesi: non sono più problemi da risolvere. Sono anche per noi incidenti di percorso, da sopportare di fronte ad emergenze ben più gravi e urgenti.

La guerra diventa l'inizio e la fine di ogni cosa. Non si sottolinea mai abbastanza che la guerra è in sé causa di grandissimi problemi anche ambientali perché devasta e inquina il territorio, uccide le persone, gli animali e le cose, distrugge città, abitazioni, raccolti e opere d'arte, destina alla produzione di armi risorse che potrebbero essere usate per sradicare la fame e la povertà. Perché usa l'uranio impoverito, perché le mine storpiano i civili, perché i bambini finiscono per fare i soldati. E si potrebbe continuare.

Ma non basta. Il fatto è che la guerra preventiva e permanente finisce per portarci in un circolo vizioso. La guerra, si dice correttamente, è la risorsa ultima con cui gli Stati Uniti cercano di accaparrarsi risorse vitali come il petrolio e soprattutto cercano di prevalere su tutti gli altri paesi come i neo-cons hanno scritto a chiare lettere nei loro documenti e il presidente Bush continua a ripetere. Ma allora la guerra si spiega con la guerra, ed è difficile pensare al modo di uscirne perché di fronte alla forza l'unica risposta sembra proprio quella della forza.

Quel che la guerra al terrorismo soprattutto contribuisce a mettere in ombra è la crisi economica ed ecologica del capitalismo, iniziata intorno agli anni 1970 con la prima crisi petrolifera e ancora del tutto aperta. E' una lotta senza esclusione di colpi tra i centri dell'accumulazione capitalista (Stati Uniti, Europa occidentale, Giappone/Asia orientale) per scaricarsi addosso l'un l'altro la riduzione dei tassi di profitto. E' una crisi di lungo periodo, che ha portato disoccupazione e riduzione del welfare al Nord e ha costretto il Sud del mondo alla "restituzione" di tutti i vantaggi conquistati nella fase della decolonizzazione.

Questa crisi ha due matrici: una specificatamente economica e l'altra ecologica, che si rafforzano a vicenda. Da una parte le potenzialità produttive e tecnologiche del capitale sono cresciute a dismisura e non trovano più sufficiente capacità di assorbimento sul mercato, perché i salari reali sono diminuiti ma soprattutto perché

non si è estesa la forza lavoro stabile a scala mondiale; è cresciuto solo il lavoro precario, con limitato potere d'acquisto. Per quanto la gente compri, si tratta sempre di una fascia ristretta degli abitanti della terra, e non sarà mai abbastanza viste l'enorme produttività raggiunta dal capitale e la sete di guadagno delle imprese. Dall'altra parte, il capitale ha trovato un limite invalicabile nella "finitezza" delle risorse naturali, soprattutto di energia, acqua e territorio. Finitezza che ha provocato il crescente aumento dei costi e la compressione dei profitti e che può essere sempre meno superata in via tecnologica, perché ogni tecnologia richiede l'impiego di quote aggiuntive di energia, la risorsa scarsa numero uno, visto che proviene da risorse finite come il petrolio.

Pochi ormai si soffermano in Occidente su ragionamenti di questo tipo, fatta eccezione – curiosamente e drammaticamente - per i quotidiani finanziari internazionali (*Financial Times* e *Wall Street Journal*), e poi per alcuni studiosi tra cui James O'Connor (che da diverso tempo tace, tuttavia), o Immanuel Wallestein (che privilegia però il primo dei due fattori causa di crisi sopra citati e considera il limite ecologico alla crescita alla stregua degli altri fattori di aggravio dei costi e quindi di crisi capitalistica). La situazione è invece diversa nel Sud del mondo, dove ci sono intellettuali ambientalisti dello spessore di Vandana Shiva e riviste del livello di *Third World Network*

In Italia e in Europa occidentale le sinistre, che in passato sostenevano la necessità di aumentare i salari per sostenere la domanda e quindi il potere d'acquisto necessario ad assorbire tutta la produzione del mercato, trascurando il limite ambientale alla crescita, oggi sono prevalentemente orientate al mercato e assumono sostanzialmente la centralità dell'impresa. Hanno introiettato la cultura neoliberista fino a considerare il welfare come un costo da ridurre con i tagli della spesa pubblica a sostegno di politiche neomonetariste, favorendo la privatizzazione dei servizi pubblici e dei beni collettivi. Il "movimento" no-new global si oppone alla guerra e contesta sia il neoliberismo che la privatizzazione dei servizi e dei commons; parla anche di un altro mondo possibile, ma le proposte concrete di come potrebbe essere questo nuovo mondo non vanno molto oltre il "terzo settore".

Per trovare una via d'uscita praticabile ed evitare che il ricorso alla guerra continui ad essere lo strumento principale usato dal capitale per risolvere il conflitto intercapitalistico, non è affatto sufficiente "stigmatizzare" la guerra. Non basta dire "pace, pace...", così potremmo parafrasare la famosa espressione del Vangelo. Costruire una cultura della pace è cosa ottima, ma non basta. Per superare il silenzio cui la guerra vorrebbe costringerci, per trovare le energie mentali e pratiche necessarie a costruire l'alternativa, bisogna riprendere in mano l'analisi delle contraddizioni del capitalismo e su quella base costruire una piattaforma credibile di opposizione, adeguata alle contraddizioni del Terzo millennio. Questa piattaforma non può non attraversare la questione ambientale. Deve necessariamente misurarsi con la limitatezza delle risorse, con la qualità della vita, con il divario Nord-Sud, con la giustizia sociale e ambientale.

Il numero di *CNS-Ecologia Politica* che qui presentiamo, semplificato nella scansione, vuole essere un contributo in questa direzione. Non accettiamo infatti di farci ridurre al silenzio dal fragore delle armi.

La rivista è in una fase di passaggio nel senso che intende tornare ad uscire su carta oltreché su internet, ed una soluzione pratica si sta delineando per il gennaio del prossimo anno.

Sono tempi duri per tutti, dove ciascuno deve fare la sua parte per piccola che essa sia. Portare il proprio granello di sabbia, con convinzione e con modestia.